

1. Recensione

Lucio Cottini, *L'autodeterminazione nelle persone con disabilità. Percorsi educativi per svilupparla*. Erickson, Trento, 2016, pp. 151

di **Ines Guerini**, Università Roma Tre, ines.guerini@uniroma3.it

‘No, non è affatto vero che a tutti i disabili adulti piace il caffè d’orzo’. Iniziamo la recensione di *L'autodeterminazione nelle persone con disabilità. Percorsi educativi per svilupparla*, scritto dal professor Lucio Cottini, rispondendo alla provocazione da lui stesso lanciata nell'*Introduzione*. È una provocazione che, come l'autore spiega, ci ricorda i pregiudizi ancora pervicacemente presenti sulla disabilità – soprattutto sulla disabilità intellettiva e sull'autismo – che conducono le persone disabili a relazionarsi spesso «con un ambiente orientato a vicariare decisioni, anche quelle più comuni relative alla vita di ogni giorno» (p. 18), o a un semplice caffè, per restare sulla provocazione.

Una serie di pregiudizi, quindi, «sui quali come operatori del settore non sempre riflettiamo in maniera adeguata» (p. 7), osserva Cottini, che attraverso il libro intende infatti interrogarsi sulla possibilità solitamente negata alle persone con disabilità intellettiva e autismo di compiere scelte autodeterminate. «Situazione questa che può alimentare l'equivoco e accreditare la convinzione che si possa decidere per gli altri» (p. 15) e che di fatto va a rinforzare quei meccanismi per cui nessuno meglio del caregiver pensa di sapere cosa sia meglio per la persona disabile. E allora finisce che *l'età avanza, ma la persona con disabilità non decide mai su niente!* (Cottini, 2011).

Dopo tali premesse, essenziali per introdurre il testo che stiamo presentando, illustriamo ora l'articolazione del libro. *L'autodeterminazione nelle persone con disabilità. Percorsi educativi per svilupparla* è costituito da tre parti ognuna preceduta da un abstract. Scritte dallo stesso autore sono anche *l'Introduzione* e le *Conclusioni*.

Andando più nello specifico, la prima parte – dal titolo *Autonomia e disabilità: un inquadramento* – si sviluppa in due capitoli: *Autodeterminazione, qualità della vita e capability approach* e *Autodeterminazione, disabilità intellettiva e autismo*. Nel primo capitolo l'autore si sofferma inizialmente sul costrutto dell'*autodeterminazione*, riportandoci il modello funzionale di Wehmeyer (Wehmeyer, 1999; Wehmeyer et al., 2003), per poi illustrare il concetto di *Qualità della vita* (QdV) secondo l'approccio elaborato da Schalock e Verdugo Alonso (2002), che «fra le varie dimensioni della QdV enfatizza molto anche quella dell'autodeterminazione» (p. 21). Infine presenta i due modelli, quello *medico* e quello *sociale* – che storicamente si sono contrapposti nel cercare di spiegare le situazioni di disabilità – discutendo in ultimo il *modello ICF* e il modello delle capacità (*capability approach*), «nel quale l'espansione delle opportunità di scelte, e quindi delle libertà delle persone, è posta a fondamento del concetto di “star bene” (*well-being*; Sen, 1993)» (p. 16). Nel secondo capitolo trovano invece spazio le ricerche internazionali su cui Lucio Cottini si sofferma, informandoci al tempo stesso delle

questioni lasciate ancora aperte – come ad esempio quella relativa all’esigenza di considerare l’autodeterminazione nei primi livelli scolastici (p. 37) o quella di creare modelli di valutazione e programmi di intervento educativo (p. 38) – alle quali tenta di dare risposta con il presente volume.

A tal proposito, in *La valutazione dell’autodeterminazione*, che costituisce la seconda parte del libro, è illustrata la scala ADIA (Cottini e Bonci, 2012). Si tratta di uno strumento che «tende a indagare se la persona abbia la possibilità di fare delle scelte, manifesti dei progetti per la sua vita, abbia dei soldi a disposizione per le sue spese e possa decidere come utilizzarli» (p. 45). La scala è costituita da quattro dimensioni: *Percezioni e conoscenze*; *Abilità*; *Opportunità* e *Sostegni*, che sono puntualmente spiegate nel terzo capitolo del testo. Caratteristica peculiare della scala ADIA è che «pone grande attenzione agli aspetti contestuali riferiti ai diversi ambienti di vita (casa, scuola o centro), che possono determinare atteggiamenti anche molto diversi» (p. 46) e che pertanto è fondamentale indagare in maniera unitaria. Nel quarto capitolo (*La scala ADIA in pratica: caratteristiche psicometriche e prime ricerche*) vengono inoltre descritte l’affidabilità, l’analisi fattoriale e la validità della scala, nonché riportati i primi risultati emersi dalla fase di validazione dello strumento.

Infine, la terza parte del libro, intitolata *Lavorare per l’autodeterminazione: un percorso educativo per persone con disabilità intellettiva grave e autismo*, propone – nei sei capitoli di cui è composta – una serie di schede operative che «devono trovare collocazione nella programmazione didattica fin dai primi livelli scolastici, per favorire la conquista di spazi di autonomia sempre più ampi nelle decisioni inerenti la propria vita» (p. 71). Un modo questo per garantire un graduale sviluppo dell’autodeterminazione nel rispetto dei limiti che i deficit impongono, tale per cui si possa a un certo punto della loro vita chiedere alle persone disabili quali sono i loro obiettivi; senza improvvisamente aspettarsi l’impossibile o peggio, negando a se stessi (al caregiver di turno) che il possibile sia effettivamente realizzabile e concedendo talvolta anche al disabile la possibilità di *errare*. In fondo, scrivere e riscrivere percorsi è tipico dell’essere umano, come la metodologia del lavoro autobiografico ci insegna. Proprio per questo motivo – tra le diverse proposte operative presentate nel libro – troviamo anche il lavoro autobiografico, attraverso cui «è possibile aiutare le persone a ridisegnare i contorni della propria vita e a porre le fondamenta per una proiezione della stessa nel futuro» (p. 98). Proprietà quest’ultima essenziale per lo sviluppo dell’autodeterminazione. A tal fine, secondo l’autore, un percorso educativo possibile per svilupparla potrebbe essere sintetizzato in sei concetti chiave: *Ascolto*; *Scelta*; *Visione*; *Decisioni*; *Autoregolazione*; *Opportunità e sostegni*, che sono ben delineati – anche operativamente attraverso la proposta di alcune schede – all’interno degli ultimi sei omonimi capitoli del libro.

Come lo stesso lettore avrà compreso, l’intero volume si rivolge tanto ai professionisti, che quotidianamente operano con e per le persone disabili, quanto agli studiosi – interessati a problematizzare costrutti quali *l’autodeterminazione* e *l’autonomia* nella disabilità (adulta) – che nel libro troveranno diversi spunti di riflessione, corroborati da pratiche di ricerca.

Ciò che l’autore sottolinea nel libro è la necessità per la persona disabile di agire «come un agente causale con l’intento di strutturare il proprio futuro e il proprio destino» (p. 17). Tale agentività è in grado di creare «le migliori condizioni

per una vita di qualità» (p. 9) ed è anche per questo motivo che va praticata dalle stesse persone disabili «anche se non sono completamente autonome nella realizzazione delle varie azioni» (p. 25).

Secondo Cottini, infatti, è importante «educare all'autodeterminazione nell'ottica del rispetto della persona, anche quando le sue condizioni sono gravemente compromesse» (p. 10). Un'affermazione con la quale non possiamo che concordare, poiché tale modo di agire – anche in accordo con il più recente filone di studi dei Disability Studies a cui l'autore accenna nel primo capitolo – «cambia l'approccio educativo e sicuramente orienta in una dimensione inclusiva per tutti» (p. 9). Quest'ultimo aspetto è davvero essenziale e difatti – riprendendo il costrutto di *sostegno diffuso* (Canevaro, 2011) – Lucio Cottini afferma che «[...] una vera inclusione all'interno della società non sarà raggiungibile fino a quando l'offerta di sostegno rimarrà unicamente, o quasi, a carico di figure dedicate a questo scopo» (p. 140).

Tuttavia, l'autore ribadisce l'importanza di contesti inclusivi per la stessa acquisizione dell'autodeterminazione da parte delle persone disabili, affermando che «esiste una sostanziale convergenza nel ritenere che i contesti maggiormente aperti e inclusivi [...], risultino in grado di stimolare nelle persone con disabilità indicatori superiori di autodeterminazione» (p. 30). Cottini auspica dunque che il "sostegno classico" fornito dagli operatori specializzati possa integrarsi «con forme di sostegno più naturali, fornite da chi vive nell'ambiente della persona con disabilità, in un modo che non sia né troppo invadente per chi ne usufruisce, né troppo vincolante in termini di tempo e impegno per chi lo fornisce» (p. 140).

Si tratta, in altri termini, di ri-pensare l'inclusione come occasione unica per creare un sistema accogliente in cui ciascuno abbia la possibilità di essere al tempo stesso fornitore e beneficiario di sostegno; creando in questo modo le opportunità di accrescimento dell'autodeterminazione in chi solitamente appare non in grado di indicare obiettivi e delineare strade per raggiungerli.

2. Recensione

Andrea Fiorucci, *Omofobia, bullismo e scuola. Atteggiamenti degli insegnanti e sviluppo di pratiche inclusive a sostegno della differenza*, Erickson, Trento, 2018, pp. 151

di **Cristian Efthimio Balafas**, Docente secondaria secondo grado e operatore per il Turismo accessibile, c.balafas@yahoo.it

In Italia l'omofobia rappresenta una tra le prime cause di disagio per ragazze e ragazzi vittime di bullismo omofobico non del tutto sostenute e aiutate dalla scuola e dalle proprie famiglie. Epiteti negativi, discriminazioni, aggressioni verbali e fisiche sono solo la punta dell'iceberg di un sistema culturale che rischia di fare la fine del Titanic. Proprio così, perché è vero che la vasta letteratura su cui ci porta a riflettere il volume di Fiorucci ribadisce a gran voce quanto il bullismo omofobico e, in generale, l'omofobia socio-culturale creino nei discenti sofferenza, disagio, abbandono della scuola, allontanamento dalla vita sociale, atti anche estremamente drammatici, ma, allo stesso tempo, in questo meccanismo di deresponsabilizzazione educativa a catena molto ci perde anche la scuola. Nell'immaginario collettivo, si pensa che la scuola rappresenti un'occasione straordinaria per abbattere ogni tipo di barriera culturale, che educi al rispetto di tutte le differenze, promuovendo il benessere personale e riconoscendo il diritto alla felicità per ogni cittadino.

132

Non sempre è così, purtroppo.

Partendo dal mio personale sguardo, quello di un giovane docente di scuola secondaria, credo che il libro "Omofobia, bullismo e scuola" di Andrea Fiorucci scoperchi un vero e proprio vaso di Pandora, senza però abbandonare il lettore in balia di conclusioni facili e riduttive. Certo, soprattutto in Italia, il quadro omofobia a scuola è molto complesso: una emergenza e una sfida educativa, usando le parole dell'Autore. Tuttavia, il volume invita a scommettere "sempre e comunque" sul bicchiere mezzo pieno, esortando il professionista dell'educazione ad abbandonare l'atteggiamento di chi rimane a guardare a favore di un solerte richiamo alla responsabilità e all'azione.

In questi termini, ritornando alla visione di giovane insegnante, questa lettura ha "concretizzato" il concetto dell'essere un docente non solo in termini istitutivi, ma soprattutto in termini di responsabilità sociale nei confronti dei discenti. L'obiettivo del volume è infatti quello di vincere una sorta di omertà culturale, intervenendo con la propria professione sul tema dell'educazione alla cittadinanza e alle differenze quale strumento di prevenzione e contrasto di ogni tipo di violenze e discriminazioni basate sull'orientamento sessuale. In questo senso, essere docente significa pensare e promuovere una cultura organizzativa permeata dai valori dell'accoglienza e del rispetto, del senso di comunità e di condivisione, della responsabilità civica ed educativa nonché essere fieri di *appartenere* a una scuola "di" e "per" tutti. Si tratta di una scuola in grado di ritenere prioritaria la dimensione educativa; in grado di ritenere la differenza un valore, dando così vita a proposte formative ed esperienze non stigmatizzanti, in un'ottica mai assimilazionista, ma rispettosa delle differenze.

Oltre ogni facile e possibile spot filantropico, il volume invita alla responsabilità, alla presa in carico della differenza a scuola, scorgendo le fatiche e gli impegni che ogni docente dovrebbe mettere in conto nella propria professione/professionalità educativa.

In questa direzione, oltre a descrivere il fenomeno del bullismo a scuola, il volume di Fiorucci diventa un utile vademecum per ogni docente in quanto fornisce tutta una serie di linee guida indispensabili al fine di instillare nel discente lo stimolo a un libero pensiero e di infondere negli alunni la fiducia verso la propria scuola, in quel suo auspicabile accogliere senza stigmatizzare.

Per raggiungere quest'obiettivo è necessario che tutte le professionalità coinvolte nel processo educativo ricevano una formazione che consenta loro di comprendere la situazione di vita vissuta nei contesti scolastici da minori LGBT e di intervenire con azioni educative specifiche sul dilagante fenomeno dell'omofobia a scuola. Come si legge nell'introduzione, agli insegnanti si chiede di diventare un *animatore dell'incontro educativo*, un *facilitatore*, un *mediatore*, uno *sfondo integratore*; si chiede loro di contribuire a rendere la scuola "un luogo di costruzione di un sapere non solo contenutistico, ma soprattutto relazionale; un contesto simbolico nel quale abbia spazio e voce la cultura dell'inclusione quale strumento di valorizzazione e tutela delle differenze" (p. 19).

Dai vari capitoli che compongono questo passe-partout del "vivere a scuola" emerge il grande impegno dell'Autore in termini di miglioramento della qualità della vita e del benessere del singolo individuo, che per i motivi più disparati viene etichettato come "diverso".

Oltre ad inquadrare l'omofobia all'interno del più ampio costruito di atteggiamento, il volume analizza il ruolo e le funzioni delle rappresentazioni sociali, assegnando molta importanza alla nascita e allo sviluppo dell'atteggiamento denigratorio e discriminatorio nella sua veste bullistica. Quest'ultimo aspetto trova conferma nella vasta e articolata letteratura scientifica nazionale e internazionale alla quale il secondo capitolo del volume ha destinato una specifica attenzione. Dalla lettura emergono le principali e drammatiche conseguenze che le persone sottoposte a molestie omofobiche potrebbero vivere a scuola: assenteismo, dispersione scolastica, auto-invalidazione, disturbi psicologici, risultati scolastici meno soddisfacenti, isolamento, minor grado di benessere personale, maggior rischio di suicidio.

Il tutto si ricollega all'atto di responsabilità cui è chiamato ogni docente. Uno dei cardini principali di questo libro è infatti quel pensiero-azione che caratterizza l'atteggiamento che assume l'insegnante verso l'inclusione e la differenza.

Gli insegnanti svolgono un ruolo importante nello sviluppo di un clima scolastico positivo e sicuro, come si evince dalla lettura del terzo capitolo.

L'articolata rassegna della letteratura sul tema conferma che un clima scolastico omertoso e caratterizzato dalla noncuranza degli insegnanti rappresenta l'humus culturale all'interno del quale con molta velocità e facilità il bullismo omofobico prolifera e regna incontrastato. Allo stesso tempo, però, ciò che trova maggiormente conferma nel volume è il ruolo svolto dalla formazione insegnanti per la diffusione di pratiche e politiche educative contro l'omofobia. Tuttavia, in Italia, l'azione formativa a supporto dell'educazione alla differenza a scuola rappresenta un aspetto ancora troppo critico. Il più delle volte, si legge nel volume, "fatica a trovare espressione o continuità di intervento, sopravvivendo negli in-

terstizi disciplinari o nelle specifiche richieste formative avanzate dagli stessi studenti” (p. 82).

Negli ultimi capitoli, il volume è ulteriormente arricchito dalla presentazione e discussione dei dati di un progetto di ricerca finalizzato a esplorare e a descrivere le percezioni di un gruppo di insegnanti in servizio e in formazione del territorio pugliese.

Dalla ricerca emergono *significati e modelli culturali* dei docenti in riferimento all’identità sessuale e alla sua vittimizzazione a scuola: non si rileva intolleranza, quanto la necessità di assecondare il silenzio, rimettendo alla famiglia il compito di affrontare un tema *complesso e spinoso*. Tuttavia, nella parte operativa del lavoro di ricerca sulle percezioni, la progettazione da parte dei partecipanti di un modello d’intervento finalizzato a promuovere la cultura dell’inclusione e delle differenze a scuola, le idee dei docenti mostrano apertura e un propositivo ottimismo. Si evidenzia quanto la scelta dei *contenuti disciplinari*, l’uso di *strategie e metodologie didattiche* e di *linguaggi espressivi* possano sostenere un’educazione alle differenze.

Come scrive lo stesso Autore, tali idee “mostrano che l’accensione della macchina-scuola può avvenire anche grazie a piccole scintille” (p. 129).

Da docente, credo che uno dei messaggi che il volume mi lascerà in eredità è che il “diverso”, insito in ognuno di noi, non solo è da considerare in positivo, ma che tutti dovrebbero sentirsi stimolati nel lasciar risplendere la propria diversità condividendola con chi lo circonda. Mi riferisco anche a noi docenti e alle diversità tutte.

Lo stile accurato di questo libro ne rende scorrevole la lettura, soprattutto grazie alle dettagliate descrizioni che lo rendono veramente gradevole e accessibile, anche per i non addetti ai lavori. Fiorucci è riuscito ad appassionarmi come docente e a stimolare la mia “vena empatica” dalla prima all’ultima pagina con profonde, ma allo stesso tempo immediate riflessioni, considerazioni e nuovi punti di vista con i quali, il lettore, può “confrontarsi”.

La premessa di Stefania Pinnelli, che inaugura il libro, non va trascurata: attraversando le fitte maglie di tutto il testo, ci invita a riflettere sul significato più ampio e trasversale dell’inclusione: un’azione contestuale e culturale finalizzata a rimuovere tutte quelle barriere fisiche e/o sociali che potrebbero escludere e discriminare “chiunque”.

Alla luce di tutto il lavoro scientifico-culturale presentato da Fiorucci, rapportato alla mia esperienza professionale di “trincea”, mi sento di consigliare la lettura di questo libro a tutti coloro i quali sono o saranno coinvolti nell’ambito dell’istruzione e soprattutto a tutti coloro che sentono vivo in sé un senso di responsabilità sociale nei confronti di se stessi e dei propri alunni-figli, facendo trionfare il grande concetto del “diverso è bello” e che un mondo a colori è sicuramente più interessante di un’esistenza in “bianco e nero”.

